

Trentin: lo provo un qualche imbarazzo a ritrovarmi qui dopo molti anni perché sono stati dei luoghi decisivi per la mia vita, anni duri e anni bellissimi a seconda delle circostanze. Questa era la porta dell'ingresso dei dirigenti, degli impiegati, degli impiegati soprattutto di grado superiore, e quindi era davvero il simbolo di un luogo imprendibile. Le prime battaglie per cercare di rompere la tregua sindacale, l'oppressione che vigeva negli stabilimenti Fiat dopo la metà degli anni Cinquanta, cominciava davanti altre porte o altri stabilimenti come il Lingotto, come le Ferriere del gruppo Fiat. Evidentemente questo era invece il simbolo del potere in tutte le sue massime espressioni. E siamo arrivati su questa porta evidentemente quando abbiamo vinto le prime battaglie sindacali, in modo particolare nel 1963, che ha rappresentato l'anno di svolta senza il quale, io credo, non sarebbe stato possibile neanche la grande ripresa del sindacato e delle lotte sociali in Italia che ha culminato nell'autunno caldo. Il '63 è stato un anno... il '62 e il '63, sono stati due anni in cui si è verificato proprio in tutti gli stabilimenti della Fiat una specie di catarsi, c'è stata cioè l'entrata in campo di una generazione di giovani entrati alla Fiat in un clima pesantissimo di disciplina, di oppressione, spesso attraverso la raccomandazione del parroco o dei carabinieri dei luoghi da dove provenivano, moltissimi erano meridionali, moltissimi dovevano prendere la tessera di sindacati più accomodanti per potere trovare un lavoro. Si aprì la lotta contrattuale e immediatamente lo scontro avvenne e non a caso, questa è la storia di tutte le reazioni industriali in questo Paese, su una questione vitale per il potere di negoziazione dei lavoratori nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, cioè il diritto di contrattare in azienda e in modo particolare di contrattare, ricordo bene, i sistemi di cottimo, almeno quando cambiavano i sistemi di cottimo. Su questa questione di principio, che ha finito col sovrastare delle rivendicazioni salariali, gli orari di lavoro, che pure c'erano, si inasprì lo scontro a livello nazionale ma naturalmente la prova del fuoco ancora una volta doveva essere la Fiat. La Fiat che era assente dai conflitti sociali da quasi dieci anni, in quel momento. Ci furono dei primi scioperi proclamati nel 1962 in cui uscì un'esigua minoranza ma anche questa esigua minoranza sembrò ad alcuni di noi come il segno che qualcosa stava cambiando, si cominciava a poter intrecciare qualche dialogo alle porte dei cancelli. Mi ricordo che chiamammo in aiuto i lavoratori di altri stabilimenti della Fiat dove le cose andavano meglio per il sindacato. Alcuni stabilimenti della cintura torinese, alcuni stabilimenti di altri Paesi, di altre regioni, da Brescia, dall'OM di Brescia, da Milano, che ci aiutarono nei primi picchetti. A un certo momento fu il tracollo nel senso che proprio quei giovani coi quali si era ricostruito non soltanto un potere, una disciplina, ma un consenso alla legittimità del potere Fiat, proprio quei giovani scelsero di rompere questo clima soffocante di disciplina e di omertà, e la cosa precipitò fino a diventare uno sciopero di massa, aspro anche nelle sue manifestazioni per cui verso il giugno del '63, tutti gli stabilimenti Fiat furono paralizzati e fu paralizzato anche la palazzina centrale, dove arrivarono, non soltanto migliaia di lavoratori per ascoltare il comizio, ma io ricordo la sera, l'imbrunire, le famiglie, le mogli degli operai con i bambini che venivano a guardare questo Leviatano immobilizzato, fermo. Rimanevano soltanto ai cancelli i guardiani, "guardioni" li chiamavano allora, e naturalmente ci fu anche degli episodi popolari molto riprovevoli ma comprensibili in quell'epoca in cui proprio le donne degli operai, le mogli degli operai, insultavano questi guardiani superstiti di un impero che era ferito, era ferito davanti a tutta la città. E ricordo molti episodi che spiegano come è successo in quel momento lì qualcosa di profondo cioè la ribellione di una generazione di fronte a una fabbrica allora totalmente disumana, ricordo giovani e meno giovani di fronte ad alcune porte della Fiat, di fronte alle porte della Spa, che stava a Stura allora, bruciare le tessere del sindacato giallo, che si era appena costituito, e bruciarle piangendo, altri che costringevano i loro compagni che ancora avevano questa tessera a bruciarle e magari

baciare la tessera della Fiom che avevano appena acquisito. Questi erano, se usiamo il linguaggio del passato, erano i crumiri di qualche settimana prima, quelli che non volevano scioperare, che in poche settimane erano diventati persino dei violenti assertori di un momento di rottura che era vissuto, è stato vissuto allora dalla città come un momento di liberazione. Sono stati anni duri e difficili perché questa vittoria, che alla fine ci fu, paradossalmente la Fiat era il bastione di resistenza che condizionava ogni mossa della Confindustria, e dei dirigenti della Federazione degli imprenditori dell'industria metalmeccanica, poi finì per firmare un accordo con noi, che in qualche modo anticipava il contratto nazionale e ipotitava il contratto nazionale sulla testa di tanti altri imprenditori metalmeccanici che hanno dovuto poi ratificare e sottoscrivere quello che la Fiat aveva accettato di fare. La Fiat è passata in qualche modo dalla posizione all'estrema resistenza a quella che ha rotto il fronte imprenditoriale aprendo la strada a una soluzione positiva, ma nel frattempo nel conflitto si sono innestati tutti i tentativi e le manovre le più incredibili. Nello spazio di pochi mesi la Fiat tentò di fare un accordo separato con il sindacato, allora si poteva certamente chiamare così, con il sindacato giallo che era uscito con una scissione dalla Cisl, e con la stessa Uil che allora, soprattutto nel gruppo Fiat aveva delle posizioni quanto meno molto accomodanti. Quindi firmò un accordo separato nella speranza di stroncare questa lotta. Il risultato fu quello di rilanciare il conflitto anche qui con delle forme di asprezza assolutamente insolite, non solo qui a Torino ma nel contesto generale dell'Italia. Ci fu la marcia dei lavoratori verso piazza Statuto, ci fu allora certamente una provocazione organizzata per fare degenerare la protesta dei lavoratori in fatti di ordine pubblico e quindi anche per quella via tentare di stroncare la battaglia dei lavoratori che era in atto. Io non dimenticherò mai qui a piazza Statuto, che qualcuno ancora esalta come un grande momento di rivolta popolare, c'erano dei giovanotti portati dall'esterno probabilmente dal movimento Pace e Libertà, che era agli ordini del servizio d'ordine della Fiat, e non dimentico che la polizia è rimasta assolutamente impassibile e non è mai intervenuta di fronte a degli atti di vandalismo gratuito di alcuni giovani che non avevano mai visto la Fiat neanche in fotografia. Si sono bruciati distributori di benzina, fatti falò nella piazza fino alle prime ore dell'alba, proprio per creare un fatto che avrebbe distolto l'attenzione dell'opinione pubblica, del Paese di fronte a questo fatto nuovo di un conflitto che era riuscito a mettere in ginocchio la più grande fabbrica d'Italia. Anche questo non riuscì. Pochi giorni dopo la Fiat fu costretta a stracciare quell'accordo separato e ad accettare finalmente, sia pure in prefettura qui a Torino, di fare l'accordo con i due sindacati, allora la Fiom e la Fim-Cisl che avevano mantenuto fino in fondo la direzione della lotta. Naturalmente...

Giraldi: Stop. Vediamo adesso di continuare...

[...]

T: Può sembrare a qualcuno che ascolta questi ricordi che si parli quasi di un altro mondo e di un altro Paese, fa impressione anche a me in fondo perché mi rendo conto quanto malgrado alti e bassi, sconfitte che si sono succedute a vittorie del sindacato, del movimento democratico in questo Paese, ma quanto è cambiato grazie alle lotte dei lavoratori, quanto è cambiato anche qui. Non si potrebbe capire se non perché quando abbiamo raggiunto l'accordo con la Fiat, quindi dopo poche settimane firmato il contratto del 1963, che ha rappresentato una grande svolta nella storia delle relazioni industriali in questo paese, ci ritrovammo con molti compagni qui a Torino a piangere e a festeggiare insieme. Erano uomini che per anni, molti di loro licenziati dalla Fiat per rappresaglia, si presentavano

davanti a questi cancelli per distribuire tutte le mattine, che facesse bello o che piovessse, qualche volantino che non trovavano neanche un operaio che lo prendesse e quelli a cui lo si ficcava in mano lo gettavano via. Lo gettavano via anche perché in ognuno di questi cancelli c'erano le telecamere e gli apparecchi fotografici che filmavano o fotografavano non soltanto i sindacalisti ma chiunque si avvicinasse a loro, chiunque parlasse con loro. C'era un'atmosfera di paura che era esattamente l'altra faccia delle condizioni aberranti di fatica, di lavoro, di stress che esistevano all'interno degli stabilimenti. I lavoratori che entravano dovevano essere perquisiti fisicamente per vedere se non portavano dentro, non solo i materiali estranei o pericolosi, ma anche il giornale di un partito o del sindacato che era invisibile all'azienda. Ecco, è questo mondo, questo universo che aveva molto del campo di concentramento, che è crollato la prima volta nel 1963, naturalmente avendo poi molti soprassalti. Ci furono le battaglie del nuovo contratto del 1966, in cui non ereditavamo facilmente le lotte degli anni precedenti, dovemmo ricostruire anche molte volte con nuovi lavoratori, un rapporto di nuovo... ricordo con l'arrivo qui alla mattina da Brescia, da Milano, dalle altre fabbriche di Torino, di lavoratori che facevano il picchetto con noi per dialogare, per parlare...

G: Stop, scusa, c'hai...

[...]

T: Per dialogare, per parlare con questo universo estremamente composito di operai torinesi, veneti, meridionali, sardi che si avvicendavano nei vari stabilimenti della Fiat, per ristabilire un linguaggio, la continuità di un rapporto. È stata una battaglia, quella degli anni del '66, particolarmente dura ma anche quella alla fine vincente. E siamo arrivati così vicino naturalmente alla grande riscossa anche sul piano nazionale che è stata la battaglia del 1969, l'autunno caldo, ma nel frattempo qui alla Fiat quante vertenze per imporre alcune regole nell'organizzazione degli orari, nel rispetto dei tempi e dei ritmi che erano stati concordati a livello di stabilimento, e quante volte abbiamo sentito anche in vertenze, in conflitti relativamente minori, il peso del potere occulto ma sempre determinante di chi dirigeva allora la Fiat, cioè il cavalier Vittorio Valletta, che io non ho mai incontrato ma di cui ho sempre avvertito la presenza ogni volta che la direzione della Fiat, la direzione del personale, doveva assumere una decisione che in qualche modo fuoriusciva dalle direttive ferree già ricevute. Ricordo anche un episodio che è stato per me, o che rischiava di essere per me un gravissimo infortunio, in fondo per la mia inesperienza di negoziatore a quell'epoca. Credo che fosse intorno al 1965 quando ci fu una vertenza anche aspra per definire il calendario di lavoro della Fiat durante l'intero anno, per definire quali sabati potevano essere utilizzati anche attraverso gli straordinari e quali no, quali erano i periodi in cui i lavoratori potevano effettivamente godersi le loro ferie. Fu una vertenza molto travagliata. Ricordo in una trattativa notturna all'Unione industriali, con il dirigente delle relazioni con il personale della Fiat, che guidava praticamente il negoziato e ricordo che ho avuto l'inavvertenza a un certo momento di farmi delegare dalla folta delegazione di lavoratori e di dirigenti sindacali che erano lì presenti a tentare una mediazione *in extremis*, e ho avuto un colloquio da solo con il direttore del personale della Fiat e con il presidente dell'Unione industriale di Torino, che era un vecchio galantuomo che io ricordo ancora con riconoscenza e con grande stima perché verso le due del mattino sembrava raggiunto l'accordo. E raggiunto l'accordo io mi recai subito dalla delegazione dei lavoratori per spiegare i termini possibili dell'accordo e decidemmo quindi, dopo una lunga discussione, di

sospendere lo sciopero che era proclamato per la mattina dopo, per le sei doveva... Ritorno alla delegazione degli imprenditori per sciogliere la riserva che doverosamente avevo espresso, non trovo più nessuno, e solo verso le cinque e mezza circa mi ritrovo con una delegazione mutata nella sua composizione, non c'era più il dirigente delle relazioni col personale della Fiat, c'è un suo vice e mi si comunica che avevo capito male, che mi ero sbagliato, su quelle basi l'accordo era assolutamente impossibile. Nello stesso momento lo sciopero era stato sospeso e quindi io mi sono trovato di fronte a un dramma certo politico e sindacale ma anche personale perché non rimaneva a me stesso che la coscienza della mia buona fede e la speranza, che certo fu ripagata, che i miei compagni fossero altrettanto convinti che io avevo detto il vero. Fu un momento drammatico perché a quel punto lì rompemmo ogni tipo di relazione con la delegazione degli imprenditori e io me ne andai. Pioveva, me ne andai per la strada per ritornare in albergo, quando il presidente della Federazione industriali mi rincorse per la strada e mi pregò di tornare e io ho detto: "Io torno solo se viene ristabilita la verità dei fatti" e lui mi disse: "Sì, perché venga ristabilita la verità dei fatti" e lui si assunse la responsabilità in quel momento di riconoscere che l'accordo era quello che io avevo approvato.

G: È lo stesso Golino?

T: No, era il presidente dell'Unione industriali, che era stato presente, e che si sentiva di essere garante della verità dei fatti, che non accettava una scorrettezza, che certamente derivava però da una telefonata notturna che il direttore del personale aveva fatto al cavaliere Valletta, ricevendo evidentemente una risposta negativa. E io ricordo questo episodio perché è sintomatico di questa continua battaglia per conquistare spazi anche piccoli di certezze, di diritti, di verità nei rapporti con questo mastodonte che era ancora il potere imprenditoriale alla Fiat. Nel 1969, nell'autunno caldo direi che le cose sono state molto più facili che negli anni precedenti perché si erano costruite le condizioni con un grosso lavoro anche di formazione di quadri, di delegati che lavoravano sulla Fiat. Si erano costruite le condizioni per una grande riscossa sindacale anche perché era stato in fondo sconfitto il tentativo, anche qui ripetitivo, costante, della Fiat di stroncare sul nascere la battaglia del sindacato, nel mese... il contratto scadeva in autunno, nel mese di giugno e luglio cominciare una serie di scioperi anche incoraggiati credo da molti quadri intermedi della Fiat per chiedere un po' di soldi, al che la Fiat disse che era pronta a concedere questi soldi a condizione che evidentemente i sindacati rinunciassero con ciò a partecipare alla lotta per il contratto di lavoro che si sarebbe svolta pochi, due mesi dopo. Fu una battaglia durissima anche quella, dover rifiutare dei quattrini per difendere invece il diritto dei lavoratori a eleggere dei loro delegati sulle catene di montaggio, non è facile da spiegare a un giovane lavoratore che magari viene dal Mezzogiorno sei mesi prima e che ha trovato appena un lavoro alla Fiat. Fu quindi una stranissima ma vittoriosa battaglia di resistenza contro un'offerta di prebenda da parte dell'azienda in cambio della rinuncia a un diritto fondamentale. Quando la lotta contrattuale cominciò nell'autunno, la Fiat ha cercato di inaugurare il confronto con il licenziamento di un gruppo di lavoratori, noi dichiarammo immediatamente lo sciopero generale di tutti i metalmeccanici d'Italia e così cominciò la vertenza. Successivamente la Fiat ritentò di ricorrere ad altri licenziamenti di rappresaglia nei confronti dei lavoratori che erano stati più attivi nell'organizzare il movimento e ancora una volta la Fiat si trovò di fronte non soltanto i lavoratori occupati nei suoi stabilimenti ma a un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici che bloccarono le trattative... Bloccarono con tutte le imprese fino a quando la Fiat non avesse ritirato questo provvedimento. Fu

allora che l'avvocato Agnelli venne a Roma e sconfessando la burocrazia della sua azienda, della sua impresa, accettò il compromesso che poi consentì di arrivare a una conclusione molto positiva del contratto, voglio dire al primo contratto che introduce alcuni diritti di cittadinanza nella fabbrica, il diritto dell'assemblea, il diritto al controllo e alla contrattazione dei tempi di lavoro, il diritto alla tutela anche individuale della propria salute. E difatti questo accordo si concluse qui alla Fiat nella pista di lancio, di prova di Mirafiori, di fronte a una massa enorme di lavoratori, e dopo l'assemblea attraverso dei cortei che passeggiarono in tutti i reparti di Mirafiori, di Rivalta, della Spa, e fu un altro momento memorabile in cui molti vecchi compagni hanno potuto vedere che in fondo poi la storia poteva andare avanti.

[...]

T: Sulla conclusione delle lotte contrattuali dell'autunno caldo, c'è stata una lettura successiva a mio parere molto spesso fuorviante o comunque riduttiva di quello che è successo in questi due anni che hanno cambiato a mio parere molte cose nelle regole di convivenza civile e nella stessa cultura di questo Paese. Si ricorda l'autunno caldo e il '69 come una grande battaglia salariale, per esempio, quando il salario è stato un elemento di qualche importanza nelle rivendicazioni operaie ma certamente secondarie rispetto ad alcuni obiettivi fondamentali che segnano in qualche modo la prima ribellione di massa nei confronti di un sistema abbrutente come era l'organizzazione tayloristica del lavoro. Così come, a mio giudizio, il '68 studentesco, con i suoi limiti, con le sue sbavature, e alla fine con i suoi fallimenti è stato innanzi tutto un grande movimento antiautoritario. La domanda di libertà, di riconquista di una cultura da parte di centinaia di migliaia di giovani che entravano nel mondo della scuola, non solo in Italia ma in tutto il mondo, così la lotta dell'autunno caldo e i contratti del 1969 sono stati prima di tutto la conquista di alcuni diritti fondamentali di espressione, di partecipazione. È la conquista dell'assemblea nei luoghi di lavoro, è la conquista di un diritto all'informazione nei piazzali delle fabbriche con le bacheche in cui i sindacati e i lavoratori potevano informarsi, è la conquista del diritto alla parola durante l'ora della mensa usando l'impianti radiofonici dell'azienda, è l'abolizione dello spionaggio televisivo e fotografico nei cancelli delle fabbriche, è la conquista del diritto di inchiesta sulla salute e le condizioni psicofisiche dei lavoratori nelle lavorazioni più stressanti. Dal '69 in avanti entrano medici, esperti che vengono a consultare i lavoratori sulle loro condizioni di salute e di vita.

G: Stop.

[...]

T: È la conquista del diritto a contrattare i tempi, le cadenze nella prestazione di lavoro, di contrattare gli organici, di farsi rappresentare nei luoghi di lavoro, nei reparti, nei gruppi di lavoro da delegati eletti su scheda bianca da tutti i lavoratori. Una grande conquista di libertà e di potere che ha introdotto dei vincoli ferrei per la prima volta a un dispotismo padronale che sembrava senza freni e senza limiti. Questo ha cambiato secondo me la storia anche civile del Paese. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori verrà approvato dal Parlamento italiano appena un anno dopo ed è praticamente la sanzione legislativa di quello che è scritto nel contratto dei metalmeccanici della fine del 1969. Naturalmente la democrazia, la conquista di nuove libertà è, contrariamente a quello che sostengono molti ideologi o molti poeti, la cosa meno spontanea che ci sia. La cosa più spontanea in una società organizzata, come in

una associazione, come in un sindacato, è la burocrazia, non è la democrazia. La democrazia si deve riconquistare faticosamente ogni giorno, deve potersi riempire di nuovi contenuti se no rapidamente si sclerotizza, diventa il patrimonio di pochi - e così è successo anche, sia pure in fasi alterne, dopo le conquiste dell'autunno caldo, così è successo negli anni che intercorrono fra l'inizio degli anni Settanta e la conclusione disastrosa di una battaglia di difesa contro i licenziamenti alla Fiat nel 1980. Questa sconfitta che c'è stata, io l'ho vissuta qui in prima persona, proprio al Lingotto, quando ho tenuto un'assemblea per far approvare un accordo che era probabilmente l'unica via d'uscita possibile. Quella sconfitta già segnava il logoramento di molti diritti, che era intercorso negli anni precedenti, segnava una caduta di tensione dei quadri sindacali, del sindacato nel suo insieme, per adattare anche le conquiste che erano state strappate ai cambiamenti, alle evoluzioni. Le lotte del '69 hanno costretto l'industria a cambiare volto, quattro o cinque ore di riduzione di orario di lavoro la settimana hanno costretto la Fiat a costruire nuovi stabilimenti - Cassino nasce in quegli anni. A cambiare la dimensione dei reparti e questo ha cambiato anche l'uso delle tecnologie. Il sindacato, i lavoratori, sono rimasti spesso fermi di fronte a questi cambiamenti. Quando è venuto il momento della controffensiva padronale hanno saputo soltanto difendersi e probabilmente in questo modo anche hanno perso la battaglia, hanno dovuto cioè accettare un compromesso che però sanzionava il potere indiscriminato dell'impresa di decidere chi poteva ancora lavorare qui e chi doveva andare via.

G: Senti quando prima hai parlato di... [...] Quando vuoi.

T: L'esercizio della democrazia ha bisogno di essere continuamente rialimentato di nuovi motivi, di nuovi obiettivi che diano ragione dei diritti, delle libertà conquistate anche per fare fronte ai problemi sempre nuovi che la società e la realtà presentano. I consigli dei delegati erano stati eletti nell'autunno caldo e negli anni successivi con l'obiettivo di procedere a dei rinnovi frequenti degli eletti, con l'obiettivo di riverificare continuamente attraverso assemblee di reparto e di gruppo quali erano i problemi che dovevano essere affrontati e risolti. Dopo pochi anni i delegati hanno cominciato a essere sempre gli stessi, le elezioni non si sono più rifatte, e mentre cambiavano i problemi dell'organizzazione del lavoro, la conquista per esempio dei tabelloni nei quali venivano scritti gli obiettivi di produzione ma anche i tempi, le cadenze, eccetera, è diventata una conquista abbandonata a se stessa, i tabelloni non furono più aggiornati... si allentò un controllo e si allentò con ciò anche quell'ansia di democrazia nei confronti del sindacato stesso. È sempre stata così la storia del rinnovamento delle grandi associazioni popolari, vi sono dei momenti di tensione e se non c'è la capacità di alimentare questa tensione di nuovi motivi, di attualizzarla continuamente, la tensione si abbassa, l'organizzazione si ripiega su una routine che diventa sempre più burocratica e si distacca poi dalla gente in carne ed ossa, dai loro problemi. Questo è accaduto quando di fronte a un grande processo di ristrutturazione che l'industria italiana ha attraversato, e che in parte è stato realizzato perché le lotte operaie hanno costretto l'industria a cambiare, ad ammodernizzarsi, anche per ridurre la penosità e la gravosità della condizione di lavoro, il movimento sindacale si è trovato impreparato nel costruire una piattaforma che fosse adeguata a quei tempi, per esempio tenendo conto sì della esigenza di difendere il lavoro di quanti vedevano minacciata la loro occupazione ma anche quello di difendere la qualità del lavoro, la libertà nel lavoro di quelli che erano destinati a rimanere nella Fiat. Ecco perché la Fiat ha vinto. Ha vinto quando è riuscita a dividere gli operai che restavano nei suoi stabilimenti dagli operai che erano condannati alla cassa integrazione o al licenziamento. E il sindacato ha perso perché non è riuscito a

mantenere uniti tutti questi lavoratori non soltanto sulla difesa del posto di lavoro, ma sulle grandi proposte alternative a quelle che l'azienda rappresentava. E io ho vissuto drammaticamente quei giorni, si è parlato molto della marcia dei quarantamila quadri che avrebbe segnato la sconfitta del movimento sindacale... Io non ho avuto questa impressione, io ho vissuto i giorni, le settimane precedenti alla marcia dei quarantamila e ho visto sui cancelli, su quei cancelli in cui in altra circostanza si sentiva la vittoria del movimento di massa, c'erano pochi lavoratori aggrappati nel tentativo di bloccare l'ingresso della maggioranza dei lavoratori verso posto di lavoro. E questa maggioranza stava dall'altra parte della strada a aspettare soltanto il momento in cui potevano entrare. C'era già, era già consumato un divorzio all'interno della classe lavoratrice, che è stata la vittoria del padrone. Il guaio è che è stata anche la vittoria di una nuova forma di autoritarismo che ha potuto prevalere ancora per alcuni anni alla Fiat, cancellando una parte almeno delle conquiste del '69.

G: C'è stato un rapporto di influenza indiretta o secondo te del tutto non significativo, con tutto il fenomeno del terrorismo degli anni Settanta a...

T: Il fenomeno del terrorismo degli anni Settanta dal punto di vista della partecipazione attiva di parte della classe lavoratrice, della classe operaia, secondo me è stato un fatto di trasmesso dai mass media qualche volta ma assolutamente un fatto privo di consistenza. Si contano veramente con le dita della mano quegli operai, quei lavoratori che sono stati coinvolti nell'avventura terroristica. Quello che certamente ha pesato e quello che era diventato per noi, per uomini come me, il nemico principale da battere, è stato una apatia, una rassegnazione, fino alla popolarità che ha avuto in alcune aree della classe lavoratrice la famigerata parola d'ordine: "Né con lo Stato né con le Brigate Rosse". Qui c'è stata una presa del terrorismo su una parte della classe lavoratrice, ma c'è stata proprio perché questa classe lavoratrice si sentiva in parte sconfitta e disamorata anche da quello che la democrazia, lo Stato democratico, poteva garantire loro

Operatore: Stop.

[...]

T: In ogni caso questa battaglia per la conquista di nuovi diritti nei luoghi di lavoro prima di tutto non si ferma con l'autunno caldo e neanche con la conquista dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Non si ferma con la costruzione dei consigli dei delegati in un grandissimo numero di fabbriche e di luoghi di lavoro in Italia. Già nel '72 ricomincia la battaglia contrattuale dei meccanici e di altre categorie ed è una battaglia contrattuale per la conquista di nuovi diritti più avanzati: il diritto d'informazione preventiva sulle politiche d'investimento delle aziende, la lotta per investire nel Mezzogiorno, la lotta per costruire fisicamente l'unità fra Nord e Sud - allora si diceva: "Nord e Sud uniti nella lotta" e furono i metalmeccanici che scesero da Torino, da Milano, da Brescia a Reggio Calabria incontrandosi con i braccianti del Sud, con gli edili, per combattere la rivolta dei "Boia chi molla". Furono grandi momenti che poi approdarono anche qui a nuove conquiste che fanno riflettere ancora oggi: la conquista delle 150 ore come diritto alla formazione, all'istruzione pagata dalle imprese da parte dei lavoratori; la conquista di un inquadramento unico dal punto di vista professionale fra operai e impiegati che superasse questa divisione castale, che esisteva in Italia da quasi un secolo nei luoghi di lavoro. Nondimeno questo movimento

che nasceva nella società civile, che esprimeva queste domande di diritto e di libertà, aveva bisogno in qualche modo di passare il testimone ad una forza politica capace di tradurre questa domanda di diritti di libertà anche in un nuovo tipo di governo e soprattutto in una nuova politica legislativa. Credo che nel '76 la sinistra politica abbia raggiunto il massimo dei suoi risultati, ereditando certamente questa straordinaria mobilitazione che c'è stata nel Paese, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche. Ha capito però quale testimone veniva passato a lei, ha capito su quali contenuti si batteva la classe lavoratrice in quegli anni o ha interpretato soltanto come malcontento da utilizzare, da interpretare, quelle lotte che dal '62 in avanti avevano cambiato il volto del Paese? Io tendo a propendere oggi per la seconda ipotesi, è mancata cioè la capacità delle forze politiche democratiche in Italia di comprendere la portata delle grandi domande di libertà e di diritto che nascevano dalle lotte sindacali di quegli anni, e questo spiega almeno in parte la delusione, l'amarezza che successivamente prevalse, soprattutto nel momento in cui il padronato, oserei dire, facendo il suo mestiere, ha cercato la sua rivalsa.

G: Su che terreno ha cercato la sua rivalsa?

T: L'ha cercato nel momento in cui era costretto anche lui dai movimenti rivendicativi che erano sorti in quegli anni, a cambiare, a innovare, a investire in nuove tecnologie. Evidentemente ha cercato nello stesso tempo di ridurre gli effettivi laddove essi erano sovrabbondanti, laddove il progresso tecnico permetteva di sostituire le macchine alle persone, ma ha cercato anche di cogliere l'occasione del cambiamento per riprendere un potere, una presa sulla gente che lavorava. Di fronte a questa realtà che poi era già il segno della crisi di un modo di produzione che si chiama il fordismo o il taylorismo, la classe lavoratrice ma soprattutto i sindacati, i partiti della sinistra, avrebbero dovuto reagire secondo me non semplicemente arroccandosi nelle trincee, nelle trincee che hanno portato alla vittoria cinque, sei, sette anni prima... ma cercando anche di rinnovare le loro proposte, i loro obiettivi, le loro rivendicazioni. Non resistere ma controproporre. Questo non siamo stati capaci di farlo. E nel momento in cui, di fronte alla minaccia di mettere in cassa integrazione e forse di licenziare alcune decine di migliaia di lavoratori alla Fiat, nel momento in cui la Fiat ha reso noti i nomi delle persone che erano più minacciate, in quel momento lì è riuscita a dividere la classe lavoratrice.

[...]

O: Quando vuoi.

T: Quando Gramsci dirigeva l'«Ordine nuovo» e anche quando scriveva dal carcere non c'era Mirafiori, e questo era il bastione principale della Fiat, il Lingotto era la Fiat. E adesso il Lingotto è un grande centro di congressi, di mostre, non esiste più la fabbrica, che è stata smobilitata pochi mesi dopo la fine del conflitto del 1980. Non è cambiato solo il Lingotto, abbiamo visto anche in quello strano museo di diverse tecnologie che oggi è Mirafiori, quanto è cambiato, malgrado tutto, soprattutto in alcuni reparti, in alcune parti del ciclo produttivo, quanto è cambiato il lavoro, e quanto sono cambiate le tecnologie, e quindi anche se abbiamo alle spalle un passato come dicevo di vittorie e di sconfitte, si può misurare quanto ha pesato la battaglia dei lavoratori per conquistare una nuova dignità sul posto di lavoro. Non ci sono più i reparti di verniciatura che erano un inferno per i lavoratori, luogo di nocività e di veleni. Non si lavora più sulle scocche con le mani in alto come ho visto

per anni e anni lavorare e sfianarsi dei lavoratori, abbiamo visto i robot che rovesciano la scocca e riescono a trivellarla con operazioni meccaniche manovrate dalla persona del lavoratore. È cambiato senza alcun dubbio in tutta una serie di aspetti la condizione lavoratrice.

O: Stop. Sta arrivando un elicottero.

G: Ma scusa l'importante è che tu abbia lui e l'elicottero... Vai, vai.

T: È cambiato molto nella condizione lavoratrice e soprattutto un dato fondamentale che saltava agli occhi anche guardando le scene che abbiamo visto nella lastroferratura a Mirafiori. Non esiste più l'operaio o l'operaia alla quale si chiedeva di non pensare, di eseguire soltanto degli ordini meticolosamente preordinati, a cui si toglieva continuamente anche quei piccoli accorgimenti che costituivano il suo saper fare, la sua cultura del lavoro, per centralizzarla nei saperi della direzione dell'impresa. Ecco oggi si carica anche i lavoratori a media e bassa qualifica, non abbiamo visto dei grandi operatori in informatica questa mattina, si carica questi lavoratori di sempre nuove responsabilità, di sempre nuovi vincoli di necessità di garantire non soltanto una operazione meccanica ma anche un risultato, un risultato nella sua qualità di impedire la formazione di scarti, di prevenire addirittura la formazione di scarti e di errori, e cioè si chiede alle persone, e questa è la grande rivoluzione di questa fine del secolo, un lavoro concreto, a masse enormi di persone a cui si chiedeva puramente e semplicemente una prestazione astratta, scomponibile, assolutamente interscambiabile fra l'uno e l'altro, gli si chiede una prestazione concreta, gli si chiede di mettere in campo le sue attitudini, le sue competenze, il suo senso di responsabilità e di collaborazione all'attività di produzione collettiva. In questo modo entra in campo, non più quello che si chiamava merce lavoro, o il lavoro astratto, entra in campo la persona. Chi parla di lavoro concreto parla di una persona concreta capace di fare quel lavoro. La nuova frontiera di fronte alla quale noi ci troviamo, e ci pensavo guardando una signora che doveva contemporaneamente alimentare il flusso di pezzi di scocca e contemporaneamente manovrare i movimenti del flusso a seconda del tipo di macchina che doveva essere assemblata... ci troviamo di fronte ad una persona dotata di prime competenze che ha bisogno anche di aggiornare i suoi saperi ma che è priva di diritti: che non ha un diritto a discutere del proprio lavoro, che non ha il diritto ad acquisire continuamente conoscenze e formazione, che la mettano in condizione non solo di fare il suo lavoro oggi, ma domani cambiando lavoro di trovare una collocazione in una attività produttiva o di servizio che sia sempre più capace di permettere di realizzare se stessa. Questa è la nuova frontiera dei diritti che il sindacato deve saper occupare... il sindacato e mi auguro anche la sinistra e le forze democratiche in questo Paese.